

Nel tragico scontro a fuoco vicino a Padova ha perso la vita un brigadiere di 30 anni. Gli agenti e il militare, tutti in borghese, stavano indagando su un traffico d'auto rubate

Scambio di accuse e controaccuse: «Voi sapevate... Non siamo stati informati». La dinamica dei fatti rimane ancora oscura. Ordinato l'esame del guanto di paraffina

Poliziotti uccidono un carabiniere

Erano impegnati, senza saperlo, nella stessa operazione

Coordinamento delle forze dell'ordine: una squadra di poliziotti appostati per sorprendere dei ladri ha sparato uccidendo un brigadiere dei carabinieri impegnato nello stesso servizio. Nessuno sapeva della presenza della «concorrenza». È accaduto sabato sera, vicino a Padova. La sparatoria è stata intensa, 11 colpi avrebbe sparato la vittima, 65 i mitra degli agenti; ma la meccanica resta tutta da ricostruire.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

■ PADOVA. «Abbiamo avuto un conflitto a fuoco con un malvivente». Alla sala radio della Questura di Padova è stato il primo allarme giunto dalla squadra di poliziotti. Pochi minuti, poi la retifica, imbarazzatissima: «C'è un morto. È un brigadiere dell'Arma...». Erano quasi le 7 di sera di sabato. Sul posto della sparatoria si è scatenato un secondo finimondo, mentre i poliziotti consegnavano i mitra ancora caldi al magistrato ed i carabinieri accorsi scappavano in pianti ed imprecazioni. Il loro collega, Germano Craighero, appena trent'anni e padre di due bambini, non poteva più sentirli: raggiunto da almeno 8 colpi, crivellato il torace, perforata una spalla, colpito — evidentemente — già steso a terra — anche sotto un piede. «Una tragica fatalità», è come fosse morto uno dei nostri, dice il questore Giuseppe Grassi. «Una tragica fatalità», fa eco il procuratore della repubblica Marcello Torre-

grossa. «Una tragica fatalità», ripete ancora il tenente colonnello Gianfranco Scanu, comandante il nucleo operativo dell'Arma. Ma la frase di rito nasconde una situazione incandescente, fatta di rabbia, di accuse e controaccuse reciproche. Il luogo della piccola guerra è una vecchia cascina a ferro di cavallo, malridotta e abbandonata, sparsa tra i campi a due passi da Piazzola sul Brenta, nell'alto padovano. Ci si arriva per una strettissima stradina asfaltata. Sabato, verso le 16, alla Squadra Mobile di Padova telefonano i colleghi di Treviso. Hanno ricevuto una «dritta», in quel cascinale pare ci siano auto rubate che dei rapinatori usano per un grosso colpo, forse l'assalto ad un furgone portavalori. Viene formata una squadra da mandare sul posto: due uomini della mobile di Treviso, due di quella padovana e — pare — altri tre della Criminalpol. Un'ora più



tardi i poliziotti sono sul posto. Dentro un portone sull'ala destra della casa, che immette all'ex stalla, ci sono in effetti tre auto — una Bmw, una Thema, una Peugeot — ed un furgone. Sulla strada una Mercedes con targa tedesca. Rapido controllo delle targhe: tutte rubate. La squadra si apposta dentro il cascinale, nell'ala opposta. Quattro o sette che siano, sono tutti in borghese, armati di mitragliette Mab, pistole e un fucile mitragliatore. Dopo un'ora



Il brigadiere Germano Craighero con la moglie Laura. In alto, il cascinale a Piazzola sul Brenta, vicino Padova, dove è avvenuta la sparatoria

Le reazioni del Siulp e del colonnello Pappalardo
Cossiga a Rognoni:
«Dov'è il coordinamento?»

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Coordinamento. Dopo l'uccisione del brigadiere dei carabinieri anche il presidente della Repubblica, ha posto l'accento sulla necessità che polizia e carabinieri non lavorino in maniera separata. La tragedia, a giudizio di Cossiga, deve porre «all'attenzione delle autorità politiche competenti il problema di una nuova riforma dell'ordinamento della sicurezza pubblica nel quale venga realizzata nei compiti e nel territorio il coordinamento tra le forze di polizia della Repubblica».

Coordinamento, ma quale? Il Siulp è favorevole ad una riforma del sistema della sicurezza — sostiene il commissario Claudio Ciardullo, segretario nazionale del Siulp — ma la riforma si deve muovere nell'ambito dei principi sanciti dalla legge 121.

La Dia, la cosiddetta Fbi italiana dove operano insieme poliziotti e carabinieri avrebbe dovuto risolvere i problemi di coordinamento. Invece come è la situazione?

La tragica uccisione del sottufficiale dei carabinieri conferma che il problema del coordinamento non deve riguardare solo il centro, ma anche gli organismi periferici. Perché se la questione viene affrontata

solamente per quanto riguarda le strutture centrali, diventa unicamente un'operazione di facciata, mentre è soprattutto un problema di regole e di strutture. Regole che devono valere anche e soprattutto per organismi come la squadra mobile, il reparto operativo, i commissariati e le stazioni dei carabinieri.

Dunque deve esistere un coordinamento soprattutto quando sono in corso indagini preventive, cioè quando si è alla fase iniziale e il giudice non è stato ancora informato.

Esattamente. E la legge 121 dà delle indicazioni molto chiare come, ad esempio, il ruolo di raccordo che dovrebbe essere svolto dai questori. Sarebbe il caso di applicare queste norme.

Quindi, a vostro giudizio, episodi come quello di Piazzola sul Brenta non possono essere definiti semplicemente delle tragiche fatalità...

No. Ci troviamo di fronte ad un sistema che inevitabilmente fa correre rischi di questo tipo, proprio perché non viene realizzato il coordinamento.

E quali sono i guasti che quotidianamente provocano questa situazione?

Sono molti. L'uccisione del brigadiere è un fatto tragico, ma ogni giorno accadono episodi di interferenza tra polizia e carabinieri nelle attività investigative. È capitato più volte che siano avvenuti contemporaneamente alcuni appostamenti e che si verificassero pedinamenti doppi. Con il risultato di far saltare mesi e mesi di indagini o di bruciare gli informatori. Insomma servono una serie di regole chiare e precise, soprattutto per quanto riguarda le attività investigative degli organismi periferici.

E in serata sulla morte del brigadiere Craighero è intervenuto anche il tenente colonnello Antonio Pappalardo, che in passato è stato presidente del Cocer. «Ancora una volta — ha detto — a causa del mancato rispetto delle regole sul coordinamento da parte di alcuni funzionari della polizia di Stato, si è verificato un grave episodio di cui è rimasto vittima un valoroso sottufficiale dei carabinieri. Da troppo tempo chiediamo, inascoltati, un vero coordinamento tra carabinieri e polizia per materia e per territorio. Ma, sembra di capire, il coordinamento auspicato dal colonnello Pappalardo e da Cossiga si è dissolto da quello per cui si batte il Siulp. Tutti uniti sul principio, ma divisi su come, in concreto, applicarlo.

Dalla rissa furibonda tra carabinieri e poliziotti, per arrestare Johnny lo Zingaro, alle indagini sovrapposte, quindi controproducenti, sui terroristi rossi. Storie di dispetti e «guerre» tra investigatori dell'Arma e agenti di Ps, in una situazione di mancanza totale di coordinamento. Poi ci sono i misteri: come quello della strage di Bagnara di Romagna, dei fatti della Uno bianca o dei sequestri di persona.

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA. I carabinieri avevano arrestato l'evaso. La polizia, che lo braccava da tempo, lo voleva a tutti i costi. A tutti i costi davvero: «Per non farcelo portare via avremmo dovuto sparare...», ricorda uno dei carabinieri che partecipò alla cattura di Giuseppe Mastini, detto Johnny lo Zingaro. E anche alla rissa che si scatenò subito dopo tra agenti di Ps e militari dell'Arma. Fu una rissa vera. E il campo di battaglia fu rappresentato da un prato desolato nel pieno della campagna romana, a pochi chilometri da Monterotondo. Oggetto della contesa fu la cattura dell'evaso che per non tornare in carcere, da giorni fuggiva aprendosi la strada a colpi di pistola.

La polizia lo voleva ad ogni costo. Poche ore prima lo Zingaro, a un posto di blocco, aveva ucciso un agente e ne aveva ferito un altro. Poi dopo

un lungo inseguimento l'omicida aveva deciso di consegnarsi solo a un brigadiere dei carabinieri. Così uscì dal rifugio con i militari dell'Arma. E fu la guerra. Botte, pugni, calci e spintoni. Qualcuno mise mano alla rivoltella. Doveva essere un'operazione della polizia. E lo fu. Il giorno dopo — ricorda uno dei protagonisti della vicenda — tornammo a fare i rilievi a Monterotondo. Per terra c'erano bottoni di divise, mazze di chiavi, oggetti perduti dai militari durante la rissa. Sarebbe bastato un nonnulla per iniziare a sparare.

È uno dei tanti episodi di rivalità accessi tra carabinieri e polizia. Una storia finita in modo incontento, con polemiche che hanno avvelenato i rapporti tra i vertici delle due forze di polizia per anni. Qualche volta, invece, la mancanza di coordinamento, lo spiri-

to di rivalità, la concorrenza, hanno danneggiato le stesse inchieste. Nelle indagini sull'ultima fase del terrorismo rosso, per esempio, diverse volte gli uomini dell'antiterrorismo dei carabinieri si sono trovati faccia a faccia con gli agenti della Digos. Senza saperlo indagavano sullo stesso episodio.

«Non voglio specificare in quale episodio, posso però soltanto dire che è avvenuto all'estero e neanche tanti anni fa», racconta un investigatore che ricorda un lungo pedinamento, un lavoro di mesi finito nel nulla: «Avevamo individuato un gruppo di terroristi, li seguivamo passo passo per arrivare a prendere tutto il gruppo. Poi un giorno saltarono fuori i colleghi-cugini e, armati in pieno, li hanno arrestati. Più che protestare con il magistrato che seguiva le indagini non abbiamo potuto fare».

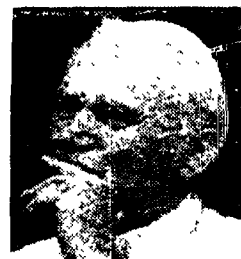
Indagini intrecciate, confidenze della polizia arretrati dai carabinieri, o viceversa. Piccoli sgarbi; talvolta neanche tanto piccoli. Come per esempio nella storia di Bagnara di Romagna, quando tre anni fa cinque carabinieri chiusi dentro la loro caserma si spararono per motivi oscuri. Ufficialmente uno di loro, preso dalla pazzia, sparò agli altri e si uccise. Quando arrivò la polizia un cordone di carabinieri im-

pedì l'accesso nella caserma. «C'era un clima di tensione incredibile. Prima dello stesso magistrato entrarono i servizi segreti poi i carabinieri. Ci lasciarono fuori e se solo avessimo tentato una mossa...» ricorda un testimone dell'episodio.

Grandi misteri, come la strage di Bagnara, come quella dei tre carabinieri uccisi a Bologna in un agguato. Anche piccole storie di rivalità: come nel caso delle indagini sulla morte del pentito della Magliana, Claudio Scilla, conteste tra gli agenti dell'Arma e quelli della Squadra mobile. «In una situazione come quella italiana, con tante forze di polizia giurisdizionali che operano senza coordinamento — racconta ancora il testimone di Bagnara di Romagna — si creano situazioni di sovrapposizione di indagini, di intralci. Talvolta si pedinano colleghi. Non ricordate quando gli uomini della Chiesa controllavano la base Br di via Montalcini? Annottando la targa di un'automobile che insistente-

mente era posizionata vicino al covo Br, scoprirono che si trattava di una macchina civetta dell'Ucigos... Ma i problemi — conclude — partono dalle rivalità dei vertici. Circola una battuta feroce tra noi: scommettiamo che il prossimo sequestro di persona lo risolveranno i carabinieri?»

Si quasta
l'elicottero
e il Papa
torna in auto



È tornato in Vaticano in automobile, il Papa, a causa di un difetto all'accensione secondaria dell'elicottero che avrebbe dovuto riportarlo a casa al termine della visita all'ospedale romano Sandro Pertini. Si è così concluso il lungo pomeriggio trascorso da Giovanni Paolo II tra i malati di questo ospedale. Il Papa ha visitato uno ad uno: è stato accolto in una stanza al suono di un'armonica, che ha intonato «Tu scendi dalle stelle», ha ascoltato la poesia recitata da una bambina; non si è accorto che l'emozione ha fatto scattare l'allarme rosso di un malato di cardiologia, che un calmanete ha immediatamente tranquillizzato. Ha benedetto i pazienti gravi, ha indossato un camice da medico per entrare tra i sei letti del reparto di rianimazione, dove ha pregato per i ricoverati.

Un incendio
distrugge a Roma
un deposito
delle Ferrovie

coscritto intorno alle 7 ha distrutto una falegnameria e circa 40 baracche adibite a deposito di materiali. A causa del rapido propagarsi delle fiamme i vigili, che sono intervenuti con 14 automezzi, hanno fatto evacuare per precauzione alcune abitazioni. Tutte le operazioni sono state coordinate dal comandante dei vigili del fuoco, da due funzionari e dal direttore della protezione civile e dei servizi antincendio del ministero dell'Interno Elvino Pastorelli.

Recanati:
rapinano la banca
e picchiano
il direttore

Il direttore di una banca di Recanati (Macerata) è stato aggredito e malmenato la notte scorsa da sei ladri che fuggivano proprio dall'istituto, la Cassa rurale e artigiana, dove avevano tentato un furto. È stato lo stesso dirigente, Duilio Giorgetti ad accorgersi della presenza di rapinatori nel caveau. Giorgetti allora è uscito in strada, si è diretto verso un bar e ha avvertito i militari. Poi rientrando in banca si è scontrato con uno dei ladri che nel frattempo, presumibilmente insospettiti da qualche rumore, si stavano allontanando a mani vuote. Il direttore ha ingaggiato una breve lotta con l'uomo e con i compagni tornati indietro per difenderlo, riportando ferite lievi. I malviventi si sono quindi dileguati a bordo di una «Mercedes» risultata rubata a Forlì. Giorgetti ha poi spiegato ai carabinieri di essere tornato di notte nell'istituto per uno scrupolo: nel pomeriggio, infatti, rientrato casualmente nel suo ufficio, aveva notato che il cancelletto d'accesso al caveau era socchiuso.

Bimbo di tre anni
muore soffocato
da un chicco
di riso

Un bambino di tre anni, Federico Angiolis, di Olbia, nel sassarese, è morto soffocato da un chicco di riso che gli ha ostruito le vie respiratorie dopo un rigurgito. Il piccolo aveva mangiato a cena, con il padre, Luciano, e i fratelli, Sabrina, di 13 anni e Roberto, di nove, un piatto di riso. Poco dopo era andato, seguito dalla sorella, nella sua stanza, si era sdraiato sul suo lettino e si era addormentato. Il padre e il fratello erano invece rimasti davanti al televisore, più tardi, quando la madre è tornata a casa (lavora in un ristorante insieme con alcuni familiari) e si è recata nella camera da letto per infilare il figlio sotto le coperte ha visto che il bambino aveva il viso cianotico e respirava a fatica. Lo ha portato al pronto soccorso dell'ospedale, dove i sanitari gli hanno fatto inutilmente una lavanda gastrica. Il piccolo Federico è morto soffocato, come ha poi accertato il medico legale, dal chicco di riso.

È morta
Tina Merlin
ex redattrice
dell'«Unità»

È morta all'età di 65 anni, Tina Merlin, ex redattrice dell'«Unità». Nata a Trichiana (Belluno) il 19 agosto 1926, partecipò alla Resistenza nella sua terra. Dal 1955 al 1967 è stata corrispondente del quotidiano del Pci da Belluno e quindi da Vicenza. Dopo un biennio trascorso nella redazione centrale dell'«Unità» a Milano, è stata responsabile fino al 1980 della cronaca veneta del giornale. In seguito, e fino alla pensione, ricoprì l'incarico di inviato. Ha scritto tre libri: due dedicati alla lotta di classe in Veneto, l'ultimo alla tragedia della diga del Vajont, che nel 1963 provocò oltre duemila morti a Longarone (Belluno). Tina Merlin divenne molto nota proprio per il fatto che fin dal 1959 aveva denunciato i rischi determinati dalla costruzione della diga. Proprio a causa di queste denunce venne processata a Milano per diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico. La giornalista fu assolta, quattro anni dopo sarebbe accaduta la catastrofe.

Caltanisetta
in manette
lo stato maggiore
dei Madonia

Era una riunione dello «stato maggiore» della cosca del latitante Giuseppe Madonia — dicono gli investigatori — quello che la squadra mobile della questura di Caltanisetta ha scoperto e interrotto in una villetta nelle periferie della città.

È finita con sedici arresti: cinque persone, tra le quali due ricercati di Gela, sono state trovate nella casa; altri nove sono stati arrestati successivamente. Le manette sono scattate anche per il proprietario della villa e per suo figlio, accusati di favoreggiamento.

SIMONE TREVIS

Gladio, inchiesta di Padova
Reato di banda armata
Inviati avvisi di garanzia
ad alcuni ex ufficiali

■ PADOVA. I sostituti procuratori militari della repubblica di Padova Sergio Dini e Benedetto Roberti hanno fatto notare alcune informazioni di garanzia nelle quali si ipotizza il reato di costituzione di banda armata ad alcuni generali ed alti ufficiali dell'esercito sospettati di aver fatto parte delle strutture direttive di «Gladio», la rete clandestina che, ufficialmente, avrebbe operato con il compito di prevenire o bloccare qualsiasi tentativo di invasione di paesi dell'est in Italia. Il numero dei provvedimenti firmati dai giudici militari è ancora imprecisato. Di certo si sa soltanto che dell'elenco di indiziati fanno parte, tra gli altri, i generali Gerardo Serravalle, Fausto Fortunato e Giuseppe Cismonti. Secondo quanto si è appreso negli ambienti della procura militare padovana, gli ultimi sviluppi dell'inchiesta da tempo condotta dai giudici militari sulla struttura clandestina fanno riferimento agli elementi contenuti in un «dossier» su «Gladio» trovato negli archivi segreti del Sismi di forte Bracciano, a Roma. In particolare, l'accusa riguarderebbe la gestione di alcuni depositi militari clandestini di armi e di esplosivi e l'ideazione o la partecipazione ad alcune esercitazioni segrete, come la cosiddetta «operazione del felfino», organizzata nella Venezia Giulia.

I carabinieri scoprono una banda e trovano le carte che stabiliscono i rapporti commerciali con le multinazionali del tabacco. In un accordo stipulato dalla Palmestron, concessionaria europea della Philip Morris, date, quantitativi, prezzi e luoghi di sbarco

Le «bionde» ai contrabbandieri per contratto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Arrivavano ogni mese, puntuali, come da contratto. Sei container colmi di Marlboro venivano recapitati sulla costa albanese ad una gang di contrabbandieri italiani. A consegnare la merce era la Palmestron, la società britannica che detiene la concessione europea della Philip Morris. Tutto avveniva regolarmente, senza palesi violazioni della legge. Infatti il trasporto delle «bionde» era regolato da un vero e proprio contratto sottoscritto, nel luglio scorso, dai dirigenti della ditta inglese con il capo

dei trafficanti di sigarette, il piemontese Luigi Bellostia. Se non fosse stato per il pronto intervento dei carabinieri della sezione anticrimine di Napoli, la banda avrebbe continuato a importare clandestinamente in Italia tonnellate e tonnellate di tabacco estero.

Sembra, dunque, trovare conferma la tesi del ministro delle Finanze, Rino Formica, che ha sospeso nei giorni scorsi la vendita di Marlboro, Merit e Muratti in tutte le tabaccherie italiane. In seguito al ricorso presentato in sede

Cee dalla Philip Morris, ditta produttrice delle tre marche «incriminate», Formica aveva sottolineato: «L'Italia è certa di poter dimostrare l'assoluta infondatezza delle ragioni che hanno spinto il produttore delle marche messe fuori commercio a presentare ricorso alla Comunità Europea». Insomma, il lavoro dei carabinieri assegna un punto a favore del governo italiano nella guerra che lo oppone alla multinazionale americana.

Il blitz condotto ieri dagli uomini dell'Arma è il frutto di una lunga indagine culminata

appunto, in questi ultimi quattro ordini di custodia cautelare firmati dal Gip, Maria Di Addeo. Destinari, oltre al cinquantenne pregiudicato di Briga Novarese, Luigi Bellostia, il brindisino Damiano Santoro, di 45 anni, anch'egli con precedenti penali, e Giuseppe Semeraro, 49 anni, un insegnante originario di Rovereto ma residente ad Ostuni, in Puglia. Il quarto componente della cosca è tuttora latitante e le sue generalità non sono state rese note dagli investigatori. A Bellostia, invece, il provvedimento giudiziario è stato notificato in carcere, essendo l'uomo

già detenuto dall'ottobre scorso. La sua cattura avvenne nell'ambito della prima «tranche» dell'inchiesta, durante la quale finirono in galera altre 16 persone, tra cui alcuni insospettabili che operavano tra Napoli, Vercelli, Novara, Parma, Como, Firenze e Bologna.

L'organizzazione era specializzata nella contraffazione di certificati di credito del Tesoro, valori bollati, denaro e marchi di note ditte di abbigliamento. Finanziatori delle attività illecite, secondo gli inquirenti, era Vincenzo Tagliamonte, un noto commer-

cante all'ingrosso del mercato napoletano, che si serviva di esperti di affari finanziari.

Terminale della cosca nelle regioni settentrionali era, appunto, Luigi Bellostia, cui era affidato il ramo contrabbando. Nel suo appartamento è stata trovata una copia del contratto stipulato con la Palmestron. L'atto conteneva tutti i dettagli dell'accordo: quantitativi mensili (6 container di «bionde» per un valore di 2 miliardi di lire), il tragitto da compiere, la destinazione (una città della costa albanese dove ve-

ge il porto franco) ed il luogo di pagamento. Un contratto del tutto regolare, almeno formalmente. Perché quelle sigarette venivano poi caricate su alcuni mercantili e trasferite in acque internazionali, dove ad attendere c'erano gli «scafi blu» di Giuseppe Semeraro e Damiano Santoro. Una volta eseguito il trasbordo, la merce arrivava sulla costa brindisina e da lì, nascosta su grossi automezzi, veniva smistata nelle metropoli italiane: per la vendita al dettaglio. Le indagini continuano per accertare se esistono o meno «altre complicità».